



LA VIOLENZA MASCHILE SULLE DONNE AL DI FUORI DELL'EMERGENZA

*uomini e donne dialogano
sulla violenza maschile contro le donne*

Un seminario di confronto tra l'esperienza dei centri antiviolenza, delle case delle donne maltrattate e l'esperienza dei centri per uomini autori di violenza

Marco Deriu per *Maschile Plurale* (intervento integrale)

In questo intervento introduttivo vorrei offrire qualche stimolo alla riflessione su tre aspetti:

- 1) il significato più ampio di un lavoro di donne e uomini sulla violenza maschile
- 2) le diverse possibilità di intervento e il ruolo della dimensione psicologica e clinica
- 3) rischi e problematiche (anche a partire dalla nostra esperienza) degli interventi degli uomini e con gli uomini.

1. Sono maturati i tempi per un confronto e un impegno comune? Il coinvolgimento degli uomini in una prospettiva più ampia

Molti di noi vengono da anni di esperienze concrete di scambio, condivisioni e collaborazioni con Centri Antiviolenza, Case delle donne e Associazioni femministe. A Milano abbiamo avuto un percorso durato diversi anni tra alcune amiche della Casa delle donne maltrattate di Milano e alcuni uomini di Maschile Plurale. Si è trattato di uno scambio profondo e produttivo perché siamo riusciti a spogliarci e a parlare della violenza in maniera più personale mettendo in gioco anche noi stessi e le nostre esperienze. È stato uno scambio che ha avuto anche momenti di conflitto e di pausa, ma che a mio avviso ha sperimentato la modalità più interessante, che ritengo ancora un'occasione viva. Questa è stata l'esperienza più strutturata per me, ma altre persone di Maschile Plurale hanno avuto esperienze significative di collaborazione e condivisione in altre città. Anche diversi gruppi o centri che lavorano con gli uomini stanno sperimentando forme di collaborazione con realtà delle donne. Quindi mi pare che nella pratica è un momento di sperimentazione e maturazione di questo scambio.

Cosa significa questo scambio? Questa collaborazione? Che cosa apportano gli uomini in questo lavoro comune di contrasto alla violenza maschile sulle donne?

A me pare che portino in primo luogo un contributo nella comprensione della violenza come questione maschile. La presenza e l'impegno degli uomini aiuta a non banalizzare la violenza maschile, ovvero non naturalizzarla o non darne interpretazioni facili o monocausali. Questo significa riconoscere molteplici determinanti, molteplici elementi, e anche evidenziare le evoluzioni storiche e le trasformazioni di questa violenza. Allo stesso modo possono aiutare a vedere le relazioni uomo-donna in una prospettiva storica profonda che attraversa secoli e millenni di storia.

In secondo luogo la presenza degli uomini contribuisce a osservare, riconoscere e nominare una pluralità interna al maschile e agli stessi uomini. Pluralità significa confronto, significa conflitto, significa possibile trasformazione, individuale e collettiva. Il riconoscimento di questa pluralità a 2

mio avviso è anche un pezzo del percorso di liberazione delle donne. Significa non percepire l'intera umanità maschile come un tutt'uno, o ogni uomo come una minaccia. Il rischio infatti di rimanere schiacciate da un'immagine devastante e ingombrante di un maschile abusante è uno dei portati più profondi e traumatici della violenza. D'altra parte acquisire e liberare un'immagine interiore dell'umanità maschile, come qualcosa di plurale, differenziato e conflittuale, rappresenta un passaggio importante nel percorso di liberazione dalla violenza.

In terzo luogo questo coinvolgimento degli uomini rappresenta un possibile arricchimento perché testimonia la rilevanza di un'esperienza e di un sapere maschile nei confronti della violenza. Intendo naturalmente un sapere consapevole e riflessivo. E con questo il riconoscimento di un accesso privilegiato degli uomini al mondo maschile, il riconoscimento del ruolo positivo che possono assumere esempi o testimonianze di maschilità differenti impegnate nella costruzione di una possibilità di relazione differente tra uomini e donne, non solo per le donne ma anche per gli stessi uomini. Questo terzo aspetto nelle sue varie dimensioni è per noi il più interessante e anche il più difficile e rischioso. Sulle difficoltà e sui rischi tornerò fra poco.

2) Il rapporto tra queste iniziative di taglio psicologico o terapeutico rivolte a singoli individui e il lavoro più culturale di prevenzione della violenza maschile? Le diverse dimensioni del lavoro con gli uomini.

A mio avviso dobbiamo considerare tutte le diverse dimensioni del lavoro con gli uomini: il lavoro culturale, quello sociale e politico, quello individuale e psicologico. Dobbiamo lavorare contemporaneamente sulla persona, sui contesti sociali e sugli immaginari collettivi.

A volte si contrappone l'approccio psicologico a quello culturale. A mio avviso questa contrapposizione tra approcci psicologici e approcci culturali è essa stessa frutto di un modello di sapere maschile o patriarcale. Intendo un modello di cultura che separa la mente dal corpo, la ragione dai sentimenti, il conscio dall'inconscio, la persona dalle sue relazioni sociali. C'è dunque un rischio profondo di usare strumenti di cambiamento che fanno parte di un bagaglio esso stesso problematico e di incorrere continuamente in cortocircuiti ed empasse.

Per me è del tutto scontato che la problematica della violenza maschile sulle donne si componga di aspetti culturali, sociali, psicologici, biografici, e che questi siano profondamente e irrimediabilmente intrecciati tra loro.

Chi pensa di poter affrontare la questione della violenza maschile sulle donne rinunciando a uno di questi aspetti non ha realmente idea della complessità e della profondità del problema.

Non ha idea di quanto le forme culturali (linguaggi, rappresentazioni, dispositivi simbolici, modelli di comportamento) organizzino e ordinino le dimensioni cognitive, psicologiche e affettive (virilità/impotenza, passivo/attivo, preda/cacciatore, puro/impuro, onore/disonore).

Non ha idea di quanto emozioni, paure, angosce, desideri possano concorrere profondamente a plasmare modelli culturali. Pensate solo - per fare un esempio - al timore, all'invidia o al senso di inadeguatezza che la potenza riproduttiva della donna ha sempre suscitato nell'uomo (non a caso aumenta la violenza durante la gravidanza, non a caso il controllo della riproduzione femminile è sempre stato e continua ad essere uno degli spazi del dominio maschile a livello interpersonale e sociale), e a come intere strutture sociali e simboliche siano frutto di un tentativo di nascondere e riequilibrare questa asimmetria.

Non ha idea di quanto la violenza si strutturi non solo nelle relazioni interpersonali o non solo per la volontarietà di specifici individui, ma anche attraverso forme e modelli cristallizzati e incorporati nelle strutture sociali, politiche ed economiche (la scienza, la medicina, il lavoro, il sapere istituzionalizzato).

Non ha idea di quanto, desideri, comportamenti, forme relazionali siano risposte ad attese di specifici contesti sociali. E di quanto conti in tutto questo - nel bene e nel male - la dimensione educativa sia nel contesto familiare che in quello scolastico o universitario.

Insomma non ha idea della circolarità che si dispiega tutte queste dimensioni.

Dunque, potremmo chiederci qual è lo spazio della soggettività, della libertà, del cambiamento consapevole? Ho l'impressione che questo spazio sia connesso alla comprensione e non alla rimozione delle trame complesse nella quale siamo immersi.

Il fatto è che le nostre stesse competenze e conoscenze sono scisse.

Per nostra stessa formazione siamo incompleti e inadeguati. E mentre lavoriamo con gli altri dobbiamo in qualche modo ricomporre noi stessi e rivedere i nostri stessi approcci e strumenti.

Abbiamo bisogno di pluralità di approcci e allo stesso tempo di collaborazioni e contaminazioni tra approcci differenti. Abbiamo bisogno di competenze, abilità, strumenti culturali, relazionali, psicologici, sociologici, pedagogici, artistici e comunicativi.

Dunque non ha senso contrapporre dimensioni psicologiche, culturali e sociali. Il punto è semmai se avere e coltivare una più ampia consapevolezza politica o sociale nell'approccio al lavoro con gli uomini. Questo non vuol dire avere un approccio ideologico o dottrinario nel proprio intervento. Significa invece essere consapevoli che i propri schemi e rappresentazioni di cosa siano l'uomo, la donna, le relazioni, le unioni o le famiglie risentono inevitabilmente di un contesto e devono essere oggetto di riflessione critica. Significa riconoscere che il cambiamento in questo campo non si gioca solo a livello individuale o interpersonale, ma a livello di mutamento di immaginari, di aspettative sociali, di desideri collettivi. Significa infine che quello che si impara e si comprende nella propria attività terapeutica, di counseling o formativa deve essere condiviso e socializzato e contribuire ad accrescere la consapevolezza e la capacità di intervento di tutta una comunità.

In questo caso il lavoro con la singola persona non è distaccato da uno sguardo e una prospettiva più ampia. Si aiuta una persona ad affrontare alcune questioni o difficoltà, ma si porta un contributo anche per modificare quegli aspetti educativi, culturali e sociali che predispongono le persone ad un certo tipo di comportamenti.

In questo caso per me la questione è quanto questi centri per uomini autori di violenza riescono a radicarsi in un territorio, a costruire legami e collaborazioni, confrontandosi e imparando dall'esperienza dei centri antiviolenza, case delle donne, associazioni femminili, ma anche amministrazioni, cittadini/e ecc... L'accompagnamento al cambiamento può essere dunque stimolato e incoraggiato a livello individuale da questi centri e programmi con le loro rispettive linee di lavoro, ma il cambiamento più ampio rimane in gran parte nelle mani della comunità nel suo complesso.

Idealmente questi centri dovrebbero trasferire competenze, conoscenze e acquisizioni alla popolazione locale, ed in particolare agli uomini. Ci dev'essere un'assunzione di responsabilità e una capacità di intervento che deve riguardare l'intero corpo della comunità.

A questo proposito pongo uno spunto di riflessione. Riusciamo, è possibile, o è difficile - ed eventualmente per quale motivo - costruire relazioni, ponti e collaborazioni tra personale dei centri e attività culturali, sociali, educative e politiche (non in senso partitico-elettorale) che vadano nella direzione di un'integrazione complessa e non un semplice affiancamento?

3) Rischi e problematiche (anche a partire dalla nostra esperienza) degli interventi degli uomini e con gli uomini.

L'ultimo punto che vorrei trattare è quello dei rischi e delle problematiche del lavoro degli uomini e con gli uomini.

A questo proposito prendo spunto da una vicenda che ha riguardato recentemente Maschile Plurale. Una persona della nostra associazione è stata infatti accusata dalla sua ex di aver attuato nei suoi confronti forme di violenza psicologica. Non è il luogo e il momento per entrare nel merito di questa storia, ma ci tengo a dirvi quanto ha modificato e segnato lo scambio, i rapporti e la riflessione tra di noi.

Quello su cui vorrei dire qualcosa non è il fatto in sé, ma osservare la nostra capacità di riflettere e discutere come uomini e tra uomini perché dalle difficoltà e dalle acquisizioni che sono emerse credo ci possano essere indicazioni stimolanti per la nostra discussione.

Al di là dello stupore iniziale, è stato interessante vedere la difficoltà che noi uomini incontriamo quando la violenza viene nominata nelle nostre relazioni, quando ci troviamo a confrontarci non con sconosciuti, ma con persone vicine a noi, con cui condividiamo molte cose.

Ho visto per esempio la difficoltà a riconoscere e ad accettare la diversità di vissuti. Il fatto che ci siano vissuti e racconti molto diversi della stessa vicenda, delle stesse situazioni. Questo non dipende semplicemente da diverse sensibilità, ma dalla storica asimmetria di posizioni tra uomini e donne in questo genere di situazioni. In queste situazioni c'è sempre questo diverso vissuto e da lì si deve partire. In questi casi emerge la difficoltà a farsi attraversare dallo sguardo altrui e dall'immagine problematica e negativa che l'altra persona ci rimanda.

Più in generale ho visto che la nominazione della violenza crea facilmente una logica di "contaminazione" sia negli altri che in noi stessi. Questa paura di essere contaminati dalla violenza spinge verso due possibili forme di distanziamento: da una parte la rimozione di chi pensa che la questione non lo riguardi, dall'altra le proiezioni di chi emette un giudizio dall'alto senza calarsi nella fatica di ascoltare, di confrontarsi, di discutere e confliggere.

Un elemento di cui ritengo dunque che come uomini dovremmo tener conto nel nostro impegno su questi temi è la facilità con cui è facile ricadere in dinamiche intramaschili. Da questo punto di vista è fondamentale per chi lavora in questo campo continuare a intessere e coltivare legami e relazioni di scambio tra uomini e donne.

Ho visto infine quanto per noi uomini sia difficile arrivare a dei cambiamenti profondi e radicali che rimettano in gioco le parti più profonde di noi stessi. Anche per coloro tra noi che sono più impegnati in un percorso di riflessione sul maschile e sulle relazioni uomo-donna.

Occorre sempre ricordare che in questo tipo di impegno occorre una doppia apertura. Da una parte una consapevolezza di genere, ovvero l'appartenere a una storia, a una cultura che influenza e struttura le relazioni tra uomini e donne e i nostri stessi schemi di pensiero e di comportamento. Dall'altra una consapevolezza riflessiva, ovvero una disponibilità a riflettere su se stessi e a mettersi in gioco con le proprie fatiche, ambivalenze o contraddizioni.

Infine credo sia importante sottolineare che ho sentito e patito molto anche la pervasività dei pregiudizi e in generale la mancanza di fiducia e di ascolto verso la riflessione ed il contributo di pensiero e interrogazione che alcuni di noi hanno cercato di portare. Come se uno sforzo di riflessione da parte maschile non potesse essere che viziato o manchevole.

Da questo punto di vista credo che ci sia ancora molta strada da fare prima che sia riconosciuta come autorevole anche un'esperienza e una presa di parola maschile sulla violenza contro le donne.

